Dante nella Polonia del Quattro-Cinquecento. Dalla storia della (s)fortuna di Dante ad alcune considerazioni sugli elementi costitutivi della letteratura polacca rinascimentale

Francesco Cabras

Abstract:

This article aims to show how Dante Alighieri was 'used' in Renaissance Polish literature. Dante was known by Polish intellectuals first of all as a political theorist. Only in the second half of the 14th century did Polish writers start to refer to him as a great poet (Długosz). However, Dante was rather known than read and 'used' as a character to demonstrate the excellence of vernacular poetry. Andrzej Trzecieski the Younger, in fact, wrote in a couple of epigrams to his friend Mikołaj Rej, that Rej is to Polish literature, what Dante (and Petrarch) was to Italian literature; in addition to this, Trzecieski underlines, through intertextual allusions, that Dante (and Rej) had the same dignity of ancient Greek and Latin poets. This attitude that vernacular literature is on par with Greek and ancient literature is found also in the elegy III 8 by Jan Kochanowski, where Ronsard is presented as a "classic" poet. The final part of this work compares the situation in 15th and 16th-century Italian and Polish literature in terms of the relationship between ancient and vernacular poetry.

Keywords: Dante, Polish Renaissance Literature, Vernacular and Classical Literatures

Il presente contributo si propone di riconsiderare la fortuna di Dante nella Polonia del XV e XVI secolo inquadrandola in una prospettiva comparatistica con quanto andava accadendo in Italia (e segnatamente a Firenze) nello stesso torno d'anni.

Sarà inevitabile riassumere quanto già scritto da altri, a cominciare dalla monografia imprescindibile di Andrzej Litwornia (2005), passando per il volume di Gilson (2019) dedicato proprio alla fortuna di Dante a Firenze tra il 1350 e il 1481[1] e infine per il recente volume di Marinelli (2022). Nel ripercorrere i momenti salienti della (esigua, va detto subito) fortuna di Dante nelle terre polacche in quest'arco cronologico, ci si soffermerà in particolare sui due epigrammi che Andrzej Trzecieski il Giovane ha dedicato a Mikołaj Rej, sviluppando gli

[1] Nel 1481 viene pubblicato il monumentale commento di Landino alla *Commedia*, commento che informerà di sé anche il successivo dibattito cinquecentesco su Dante.

Francesco Cabras, University of Bari Aldo Moro, Italy, francesco.cabras@uniba.it, 0000-0003-1782-7963

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco, Cabras, *Dante nella Polonia del Quattro-Cinquecento. Dalla storia della (s)fortuna di Dante ad alcune considerazioni sugli elementi costituivi della letteratura polacca rinascimentale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-2150-003-5.03, in Giovanna Siedina (edited by), *Itinerari danteschi nelle culture slave*, pp. 39-60, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-2150-003-5, DOI 10.36253/979-12-2150-003-5

spunti offerti da Ślaski (1982, 1984) e analizzando non solo i motivi ma anche i modi dell'impiego della figura di Dante da parte di Trzecieski il quale, nel paragonare Rej a Dante e a Petrarca, accosta i due poeti italiani rispettivamente a Omero e Virgilio e quindi, per proprietà transitiva, anche Rej a Omero e Virgilio. Quanto sostiene Ślaski (1982, 61) è corretto e condivisibile: tale dualismo Dante/Omero, Petrarca/Virgilio è di origine fiorentina. Il dibattito tra Boccaccio e Petrarca sulla figura di Dante, che verrà qui brevemente ricordato, aveva fornito all'intellettualità fiorentina quattrocentesca tutte le basi e i *topoi* critici per sviluppare il dibattito intorno alla letteratura volgare[2]. Dante verrà spesso chiamato in causa e confrontato con i massimi esponenti della classicità onde legittimare (o eventualmente delegittimare) la nuova letteratura in volgare, la quale andava reclamando sempre più spazio. Si vedrà come in Polonia la legittimazione della letteratura vernacola fu tentata anche attraverso tali accostamenti, ciò che conferma un importante passaggio dell'elegia III 8 di Jan Kochanowski (1584), il poeta più insigne del Rinascimento letterario polacco, nonché lo studio degli epigrammi di Trzecieski. Si procederà poi a riflettere sul diverso rapporto che la cultura italiana e polacca dell'epoca instaurarono con il mondo classico, sottolineandone le differenze e tentando di offrire una giustificazione del loro sussistere.

Occorrerà anzitutto riassumere quanto accaduto a monte degli epigrammi di Trzecieski (il primo di cui si dirà a stampa nel 1558, il secondo nel 1565), a partire dall'inizio del Quattrocento e ricordando in questa sede almeno la figura di Paweł Włodkowic (Paulus Wladimiri, 1370-1435), rettore dell'Università Jagellonica nonché membro di spicco della delegazione polacca al concilio di Costanza del 1415. La sua figura c'interessa in quanto autore, probabilmente nel biennio 1415-1416, del trattato *De potestate Papae et Imperatoris respectu infidelium*, conosciuto comunemente anche con il solo suo *incipit* di *Saevientibus* e che verrà stampato soltanto nel 1789 a Venezia, nella raccolta *Sacrorum conciliorium nova et amplissima collectio*, curata dal Mansi. In questo testo Włodkowic, che era rappresentante di una compagine statale allora in lotta con i Cavalieri Portaspada menziona la *Monarchia* di Dante, le cui tesi, com'è noto, vanno a tutto detrimento del potere papale:

> Restat iam videre de potestate Imperatoris et ideo quaeritur: [...] Quam potestatem habet Imperator super infidelibus generaliter [...] Circa istam materiam advertendum an Imperator subsit pape in temporalibus aut non. [...] Habetur etiam monarchia nova quae nititur ostendere quod semper utriusque gladii potestas fuit apud Summum Pontificem et in Veteri Testamento et in Novo; fuit et alia monarchia quam compilavit Dantes poeta Florentinus et

[2] Motivo per cui in questa sede ci si concentrerà soprattutto sul "dialogo" a distanza tra Boccaccio e Petrarca, che vedeva il primo dei due entusiasta del poeta della *Commedia* e impegnato a convincere il secondo della grandezza di Dante. Sulla questione e i suoi sviluppi nei circa centocinquant'anni successivi (la prima redazione del *Trattatello* si attesta alla metà del Trecento) non posso far altro che rimandare all'esauriente studio di Gilson (2019).

quia fuit Gibelinus nitebatur ostendere quod imperium in nullo dependet a papa et propter illum tractatum fuit prope combustionem tanquam hereticus. (Włodkowic 1966, 39-42)

È questa, a quanto oggi sappiamo, la prima citazione di Dante da parte di un polacco. Va detto subito, sulla scorta degli studi di Litwornia (2005, 17-25), che non ci sono solide basi testuali o di altro genere per affermare che Włodkowic abbia letto la *Monarchia* di Dante. Tutto ciò che si può ragionevolmente supporre è che forse egli conobbe il trattato a Praga, dove fu studente prima e poi professore dal 1385 al 1397 e dov'è conservato al Museo Nazionale con la segnatura Arch. III 306 il manoscritto con la *Monarchia* che molti dantisti ritengono essere identico a quello donato nel 1350 da Cola di Rienzo all'imperatore Carlo IV. Tuttavia, pare più plausibile che sia entrato in contatto con il testo o comunque abbia approfondito il pensiero politico di Dante a Padova durante gli studi con Francesco Zabarella nei primi anni del Quattrocento, giusta una nota dello stesso Włodkowic che, nel momento di contestare le troppo accese posizioni antipapali di Dante (ivi, 23), si richiama all'autorità di un *dominus meus Franciscus Cardinalis Florentinus* che non può essere altri se non Zabarella, creato cardinale dall'antipapa Giovanni XXIII nel 1411. Sia come sia, ferme restando le critiche agli eccessi danteschi di cui si è appena detto, pare difficile riscontrare nelle parole di Włodkowic una posizione fortemente antidantesca nel frammento riportato[3]. Il polacco era fautore del conciliarismo, per cui il concilio riceverebbe la propria autorità direttamente da Cristo e non dal papa. Ciò implica che il concilio stesso sia partecipe della politica ecclesiastica, aprendo in tal modo la Chiesa a forme di protodemocrazia "parlamentare" in cui il papa, come corollario, non può che delegare all'imperatore la gestione del potere temporale. Ora, tornando al frammento di cui sopra, la *nova Monarchia* che Włodkowic cita altro non è se non il trattato *De mundi Monarchia* (1404-1406) di Johannes Falkenberg[4], testo in cui l'autore, polemizzando con il *De Praxi Romanae Curiae* (1404) di Matteo di Cracovia, difende strenuamente le prerogative papali. A questo particolare infine, che già di per sé è rivelatore delle idee di Włodkowic a proposito del potere temporale dei papi[5], va aggiunto che è quasi sicuramente a lui (*unum doctorem Polonum*) che pensava Hus vergando queste righe dalla prigione: "Clamabant quasi omnes adversum me. Non consideravi, quod haberem in tota multitudine cleri amicum, praeter Patrem et unum doctorem Polonum, quem nosco" (1920, 261, n. 124). Insomma, l'accenno al rogo scampato da Dante pare una velata protesta contro quanto accaduto a Hus, piuttosto che un attacco al poeta.

[3] Di questa opinione è anche Marinelli (2022, 20-23), da cui riprendo le citazioni e le indicazioni bibliografiche per i frammenti di Włodkowic e Hus.

[4] Sappiamo che nacque in Pomerania e morì nel 1430. Compì i suoi primi studi a Praga per poi recarsi a Vienna ed entrare infine tra le fila dei domenicani di Cracovia.

[5] Sul pensiero di Włodkowic si veda Belch (1965) e Cichocki, Talarowski (2018).

Dante dunque, fin dal suo primo apparire in terra polacca è recepito come pensatore politico e non fanno eccezione altre due eminenti personalità che con l'illustre fiorentino hanno avuto in qualche modo a che fare, la prima delle quali è Matteo di Cracovia (1345-1410), studente e poi professore a Praga. Fu nella Città del Santo nel 1404 per discutere proprio con il già ricordato Zabarella il suo *De praxi Romanae Curiae* (conosciuto e citato anche come *Moyses sanctus*, ovvero con le parole da cui inizia il trattato), testo in cui sono affrontati i problemi relativi ai rapporti tra papato e impero in un'ottica conciliarista e che forse Dante, a livello di dottrina potrebbe aver influenzato. Proprio con lui, già ne abbiamo detto, polemizzò Johannes Falkenberg, attaccando in particolare il *Moyses sanctus*, dove Matteo censurava gli abusi della curia romana. A quanto fin qui detto va aggiunto che nel *De mundi monarchia* Falkenberg, oltre a scagliarsi contro Matteo di Cracovia, contesta le tesi dell'anonimo trattato *De Symonia* (invero da Falkenberg attribuito a un tale *Paulus*, forse Włodkowic)[6] nonché, cosa per noi particolarmente importante, del trattato *Omnium Hominum*, attribuito da Falkenberg probabilmente a Piotr Wysz z Radolina (Petrus nel testo latino), anch'egli in gioventù studente a Praga e poi a Padova, dove ebbe fama di eccellente giurista, dal 1392 vescovo di Cracovia nonché esecutore testamentario della regina Jadwiga e che, al concilio di Pisa, si pronunciò per l'antipapa Alessandro V. Il punto è che il trattato di cui parla Falkenberg non è altro che il *De Monarchia* dantesco, che inizia esattamente con le parole "Omnium hominum". Ora va detto che il nome di Dante nel trattato di Falkenberg non compare mai, nemmeno nell'ultima versione da lui approntata per Gregorio XII e a ogni modo dobbiamo il riconoscimento dell'opera di Dante in questo trattato a uno studioso ceco, František Michálek Bartoš, che ne diede notizia solo nel 1951[7]. È plausibile che Falkenberg non abbia mai saputo di chi fosse il trattato (il *De Monarchia* nei manoscritti che ce lo tramandano e che serviranno da esemplari alla *princeps*[8] ne omettono o storpiano volutamente il titolo, per evidenti ragioni di prudenza politica)[9], ma non è da escludersi una volontaria omissione del nome del vero autore, data la condanna del poeta da parte degli ambienti curiali.

Detto ciò, saranno allora da apprezzare le parole al poeta Dante riservate da Jan Długosz (1415-1480), il quale nei suoi *Annales* annota per l'anno 1321:

> Dantes Alegiheri [*sic*] Florentinus poeta, Ravennae in exilio moritur aetatis suae quinquagesimo sexto. Cui in vulgari suo Italico opere insigni, in quo de coelestibus spheris et inferni atque ante inferni cameris curiosissime tractat,

[6] Come nota Litwornia (2005, 20-21), il trattato è stato fino a non molti decenni fa attribuito a Włodkowic, mentre oggi si tende piuttosto, più prudentemente, a considerarlo anonimo.

[7] Nel volume contenente la voce Falkenberg del *Polski Słownik biograficzny* (Dizionario biografico polacco), stampato nel 1948, il trattato *Omnium hominum* risulta ancora anonimo.

[8] Uscita non a caso a Basilea (ovvero in pieno territorio protestante), presso l'Oporinus nel 1559.

[9] Su questo aspetto della tradizione del *De Monarchia* si veda Malato 2017, 183-186; più in generale sulla diffusione del trattato Quaglioni 2014, 809-828.

> personas virtuosas et scelestas inducens, edito, memorabilis apud Italos habetur et celeber. (1978, 120)

Długosz verga queste righe intorno al 1470. I tempi stanno cambiando. Lo storico polacco fu due volte in Italia, la prima nel 1435-1436, la seconda al Concilio di Firenze nel 1449. Sappiamo che in questa seconda occasione alloggiò presso il convento di Santa Maria Novella, dove nel 1448 Paolo Uccello aveva affrescato Dante come testimone del diluvio universale nelle lunette del chiostro, mentre le letture pubbliche della *Commedia* erano una tradizione ormai consolidata. È questo il clima che ha respirato Długosz, il primo tra i polacchi a offrirci simili, precise informazioni su Dante, il primo a ricordare, sia pure in modo laconico, l'*opus magnum* dantesco, il primo a ricordarne la fama poetica e si badi bene come Długosz, altro elemento significativo di un mutato atteggiamento verso Dante, *non* citi minimamente la *Monarchia*, croce e delizia dei trattatisti precedenti. Se Długosz dimostra di conoscere la struttura del poema, è tuttavia alquanto improbabile che fosse in grado di leggerlo direttamente e forse, quel particolare accenno all'uso del volgare voleva suonare una reprimenda a Dante stesso che, in un'epoca di prepotente rinascita del latino, mal si prestava a essere apprezzato al di fuori dei confini della sua patria. Va poi detto che la conoscenza dell'italiano da parte di Długosz e degli intellettuali polacchi della sua generazione era abbastanza limitata e comunque non sufficiente a permettere un'agevole lettura di un testo come la *Commedia*, la quale, oltre alle difficoltà linguistiche, presentava anche quelle dovute a un suo forte radicamento nell'attualità della Firenze (e dell'Italia) due-trecentesche, punto o nulla familiari ai polacchi. Fanno poi il paio con queste considerazioni anche i risultati di spogli bibliografici condotti sui cataloghi: non ci sono, nelle biblioteche polacche, testi di Dante che siano ivi giunti prima della fine del XVI secolo e quindi, per restare su Długosz, non risultano manoscritti a lui riconducibili di una qualsivoglia opera dantesca né, tantomeno, incunaboli: quei pochi che si trovano in Polonia, infatti, vi sono giunti a partire dalla fine del XVI secolo[10].

Veniamo infine al Cinquecento. Stante il quadro fin qui delineato, occorrerà volgersi, più che alla ricerca di influssi diretti di Dante (latino o volgare) sugli autori polacchi, piuttosto a quanto questi autori hanno lasciato scritto su Dante, partendo da un episodio che coinvolge Mikołaj Rej (1505-1569). Andrzej Trzecieski il Giovane (ca. 1530-1584), esponente del campo riformato in rapporti con Paolo Vergerio, dedicherà infatti all'amico Rej due epigrammi latini, il primo dei quali finirà stampato nel 1558 sotto il ritratto dello stesso Rej che campeggiava nelle pagine di apertura del *Wizerunek własny żywota człowieka poczciwego* (Ritratto appropriato della vita dell'uomo onesto)[11]:

[10] Se ne conservano ad esempio all'Ossolineum o nella biblioteca universitaria di Wrocław. Cfr. Preisner 1957, 236-239; Litwornia 2005, 42-44.

[11] Va detto peraltro che quest'opera è un rifacimento polacco dello *Zodiacus Vitae* di Pier Angelo Manzolli (Palingenius Stellatus), un testo che deve molto al poema dantesco.

Sic oculos Reius, sic ora diserta ferebat
Reius, Sarmatici splendor honosque soli.
Noster hic est Dantes, seu quis cultissima spectet
Carmina divini flumen et ingenii.
Si cantus dulcesque modos, quibus effera mulcet
Pectora, Calliopes filius alter est.
Tu nostris servato decus tam nobile terris
Christe, diu ut laudi serviat ille Tuae. (Trzecieski 1958, 380)

Sarà qui il caso di dedicare particolare attenzione al testo. Per intendere il primo distico va anzitutto tenuto a mente che questi versi sono stati stampati sotto il ritratto di Rej. Certamente, si tratta senz'altro di una forma d'ossequio dovuto in un testo encomiastico, eppure qui si nasconde un ricco retroterra classico, legato al *topos* che vuole la pittura capace (o incapace) di catturare e mostrare le qualità morali o gli stati d'animo del soggetto ritratto. Ho già affrontato in altra sede la ripresa di questo tema nella letteratura polacca rinascimentale[12]; qui basti ricordare che fino a un ciclo di epigrammi latini di Kochanowski stampati nei *Foricoenia* (1584), nessuno dei poeti polacchi si era mai preoccupato di riflettere su quale delle due arti (la pittura o la scrittura) fosse superiore, misurando questa superiorità nella capacità di restituire allo spettatore o al lettore le qualità "intrinseche", immateriali e morali del soggetto ritratto. I poeti antecedenti a Kochanowski erano piuttosto concentrati sulle implicazioni morali delle opere che comparivano nei propri epigrammi ecfrastici. Detto altrimenti, descrivevano per rapidi cenni opere d'arte raffiguranti personaggi biblici, mitologici o sovrani al solo scopo di riflettere sugli esempi di moralità che da tali personaggi si potevano trarre[13]. Trzecieski non si avvicina al grado di elaborazione e di consapevolezza del problema che troviamo in Kochanowski, eppure il distico iniziale pare quantomeno postulare la necessità di una certa perizia tecnica da parte del pittore il quale, proprio perché artista capace, nel restituire fedelmente gli occhi e il volto di Rej, ne fa emerge anche l'eloquenza (*ora diserta*). Vorrei infine ricordare qui l'*incipit* di un epigramma di Krzysztof Kobyleński, uscito a stampa proprio nello stesso anno dell'epigramma di Trzecieski e che enuncia

[12] Cfr. Cabras (2018), dove viene ripercorsa la storia del *topos* con citazioni dalla letteratura classica (fondamentale l'epistola XL di Seneca) e neolatina.

[13] A volte invece diventano occasioni per ritrarre spiritosi esempi di immoralità, come nell'epigramma *In imaginem Penelopes* di Janicjusz: "Bis duo Penelope per lustra absente marito / Mansit in assiduis inviolata procis. / Cum vir abes, etiam nostrae plerumque maritae / Cum magna vivunt religione domi. / Utque magis sanctae maneant, neu daemonis astu / Tententur, monachos nocte tenere solent" (1966, 148). Un accenno al tema (se la pittura sia in grado di restituire le doti interiori, la *virtus* del soggetto ritratto) si trova proprio in Trzecieski, *Epigrammaton libri II* 28, intitolato *In effigiem Catharinae eorundem* [*sc.* Jan Krzysztoporskiego] *filiae*. Questi i vv. 2-3: "Si mores animi pictura effingere posset, / In terris nullum pulchrius esset opus". A ogni modo, continua a mancare una qualsivoglia riflessione di natura "tecnica" e teoretica sul rapporto tra arte e letteratura.

lo stesso principio, ossia che occorrono capacità tecniche onde restituire le doti immateriali del poeta:

Quod tantum docto licuit te pingere Apelli,
Judicium, Macedo, laudo perenne tuuum.
Vultus enim dictus nostrae est cum mentis imago,
Falso refert mentem, si male pictus erit.

Quello che più mi pare importante però è il modo in cui Trzecieski presenta il poeta Dante e, per proprietà transitiva, lo stesso Rej: Dante (e Rej) sono anzitutto autori di "cultissima carmina" (ovvero "raffinati, eleganti") e al contempo, Rej è accostato anche a Orfeo[14], ovvero a un poeta "invasato" da quel *furor* tanto caro alla tradizione classica. Ora, che Orfeo fosse capace di ammansire le belve feroci, placare i fiumi agitati, smuovere i boschi con il suo canto è affermazione diffusissima in poesia classica[15], ma qui va segnalata la puntuale ripresa di Ovidio, *Fasti* I, vv. 21-24:

Quae sit enim culti facundia sensimus oris
Civica pro trepidis cum tulit arma reis.
Scimus et, ad nostras cum se tulit impetus artes,
Ingenii currant flumina quanta tui.

Ovidio si sta rivolgendo a Germanico, nel primo distico in quanto avvocato in una non meglio identificata causa, mentre nel secondo la metafora dei "flumina" sta a indicare proprio lo sgorgare della vena poetica, caratterizzata da quell' "impetus" assimilabile al "furor" di cui si diceva[16]. Va inoltre aggiunto che i "cultissima carmina" attribuiti a Dante (e a Rej) implicano un giudizio critico da parte di Trzecieski, giudizio che, come si avrà modo di leggere, verrà ribadito anche nel secondo epigramma, dove ai versi di Rej si attribuisce un *lepos blandus*. Tale giudizio critico non è estraneo alla tradizione di epigrammi latini composti in onore di Dante, a cominciare da quello celeberrimo opera di Giovanni del Virgilio, composto in morte del poeta (*Theologus Dantes*…) e che ebbe una straordinaria diffusione[17]. Questi i versi 3-4: "gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor, / hic iacet et fama pulsat utrumque polum"; né mi pare fuori luogo, giusta la ricordata presenza di Ovidio nell'epigramma di Trzecieski, riprendere il commento *ad locum* di Rinaldi (2020), che riconduce la *iunctura* "*gloria Mu-*

[14] Figlio di Calliope (di qui il *Calliopes filius alter est*).

[15] Cfr. almeno Hor., *Carm.* I 12, vv. 7-12, III 11, vv. 13-14; Ov., *Met.* X, v. 144; XI, vv. 1-2; XIV 338-340 (detto di Canente, che opera però con mezzi che sono chiaramente orfici, per cui si confrontino questi versi con il luogo, già ricordato, di *Met.* XI, vv. 1-2).

[16] Germanico fu autore di un rifacimento in latino dei *Phenomena* di Arato di Soli, nonché dei *Prognostica*, un poemetto dedicato all'influenza degli astri sull'alternanza delle stagioni.

[17] Cfr. Rinaldi (2020, 417-418), che conta ventiquattro testimoni manoscritti, a cui va aggiunto il *Trattatello in lode di Dante* di Boccaccio, che lo riporta integralmente fin dalla prima redazione, databile ai primi anni Cinquanta del Trecento.

sarum" proprio a Ovidio, *Ex Ponto* IV 8, vv. 69-70: "Quod nisi te nomen tantum ad maiora vocasset / gloria Pieridum summa futurus eras"[18].

Tale giudizio di valore su Dante verrà poi ripreso innanzitutto da Boccaccio nel suo componimento latino, indirizzato a Petrarca, intitolato *Ytaliae iam certus honos*, dove ai versi 2-4 leggiamo: "[...] hoc suspice gratum / Dantis opus doctis, vulgo mirabile, nullis / ante, reor, simili compactum carmine seclis".

Fin qui Giovanni del Virgilio e, sulla sua scorta, il Boccaccio volgare e latino, ma è possibile trovare precedenti anche in altri testi trecenteschi, e almeno in uno sicuramente circolante in ambiente cracoviano, dal momento che si trova in un manoscritto appartenuto al *Magister Iohannis de Ilkus* (Jan z Olkusza), in cui sono riportati i due epitafi che a metà Quattrocento comparivano sulla tomba ravennate di Dante[19]. Il primo è il testo attribuito a Bernardo Scannabecchi, unico ancora leggibile sul sepolcro del poeta dopo il pesante intervento di restauro voluto e supervisionato da Bernardo Bembo nel 1483 ([*I*]*ura Monarchie, superos, Flegetonta lacusque*...); il secondo, qui più interessante, è oggi attribuito a Menghino Mezzani, ormai non più leggibile sul sarcofago del poeta:

[I]nclita fama cuius universum penetrat orbem,
   Dantes Aligheri, florentini genitus urbe,
conditor elloquii [!], lumen decusque Musarum,
   vulnere seve necis stratus ad sidera tendens,
Dominicis annis ter septem mille trecentis
   Septembris Idibus presenti clauditur aula.

In questo testo, invero poeticamente poco riuscito, sarà da notare l'appellativo di "conditor eloquii" (da confrontare con quella *culti facundia oris* dei *Fasti* ovidiani che abbiamo visto funzionare da ipotesto per l'epigramma di Trzecieski)[20],

[18] E sempre Rinaldi (2020, *ad locum*) ricorda anche Boccaccio, *Am. Vis.*, v. 87, che definisce Dante "gloria [...] delle Muse mentre visse".

[19] Il manoscritto, custodito alla Biblioteka Jagiellońska, porta la segnatura rkps 528 ed è stato sicuramente vergato tra il 1444 e il 1464, ciò di cui ci assicura l'analisi della filigrana. Sul manoscritto e gli epigrammi cfr. Litwornia (2005, 27-35). Cito i due testi dallo studio di Litwornia, che li riporta direttamente nella forma che assumono nel manoscritto in questione, dove in alcuni passaggi divergono rispetto ai testi stampati nelle edizioni critiche moderne. Le differenze tra il testo riportato nel manoscritto e quello delle edizioni moderne, pur importanti per altri aspetti della fortuna degli epigrammi, non interessano in questa sede.

[20] Soccorre il commento di Rinaldi (2020 *ad locum*), che segnala il parallelo con il carme in lode di Cicerone di *Anth. Lat.* 605 Riese (=111 Friedrich): "Unicus orator, lumenque decusque senatus, / servator patriae, conditor eloquii". Si ricordi che nel passaggio dei *Fasti* citato, Germanico viene elogiato per le sue abilità d'oratore forense e del resto Trzecieski stesso, nei versi latini stampati insieme all'*Apocalypsis* di Rej (1565), paragona l'amico poeta a Cicerone e Platone (*Ad auctorem*): "Tullius ingenio Romanam maximus urbem / Ornavit linguae dexteritate suae. / Graecia divini veneratur docta Platonis / Eloquii summas uberioris opes. / Huic quantum Graeci debent illique Quirite, Utraque cultori gens bene grata suo, / Tantum Sauromatae tibi, Rey clarissime, debent". Considerato quanto si leggerà nel secondo epigramma per Rej, in cui il poeta viene accostato anche a Omero, si legga questo passo dell'*Institutio* quintilianea, in cui vengono ricordate anche le capacità oratorie di

nonché quello di *lumen decusque Musarum*, probabilmente memore sì del gloria *Musarum* di Giovanni del Virgilio ma anche delle parole riservate a Virgilio in *Inf.* I, v. 82 (Rinaldi 2020 *ad locum*): "O de li altri poeti onore e lume"[21].

In conclusione, va detto che Trzecieski accosta Rej a Dante in quanto esempio di "poeta elegante, raffinato" e a Orfeo come esempio di poeta ispirato. Questo giudizio di valore riservato a Dante è presente anche nell'epigrammatica latina in morte del poeta, da cui passa al Boccaccio volgare (*Amorosa Visione*) e latino (*Ytaliae iam certus honos*). Particolarmente rilevante poi è il caso dell'epigramma latino di Mezzani, sicuramente noto in ambiente polacco, dove ritroviamo anche il parallelo tra Dante e un illustre oratore (Cicerone), nonché, in maniera più criptica, con Virgilio ("O de li altri poeti..."), accostamento molto importante e che tornerà utile per intendere il secondo epigramma di Trzecieski. Il parallelo tra Rej e Dante è infine costruito servendosi di un ipotesto classico, i *Fasti* di Ovidio.

Il secondo epigramma di Trzecieski fu invece stampato nel 1565 nella raccolta *Epigrammatum liber I*, è intitolato *Ad Nicolaum Reium poetam Sarmaticum die Sacro Nicolai* e, nei vv. 19-42, recita quanto segue:

> Nome et tibi rite Nicolai,
> a fatum esse datum fatemur omnes,
> quod multos hominum celebritate
> vincas ingenii et lepore blando
> nostri carminis. Ut quod ille Dantes
> aut Petrarca Italis fuit disertus,
> hoc Tu sis etiam Tuis Polonis.
> At sic, ut similis Tui nec ante
> Umquam nullus fuerit nec esse forsan,
> dum subit Regio Polona, possit
> sic et Meonidae parem Pelasgi,
> sic et Vergilio parem Latini
> vatem non habuere tot per annos.
> Ergo vive diu, o decus meumque
> Magnum delicium, et diu fruare

Omero (X 1, v. 46): "Idem [*sc.* Homerus] laetus ac pressus, iucundus et gravis, tum copia tum brevitate mirabilis, nec poetica modo sed oratoria virtute eminentissimus". Cicerone poi, in *Brut.* 40, definisce Omero "ornatus in dicendo ac plane orator".

[21] E a proposito di "onore" detto del poeta si confrontino *honos* al v. 2, "Reius, Sarmatici splendor honosque soli" e *decus* al v. 7 "decus tam nobile", che saranno almeno in parte riconducibili a una formula fissa in riferimento ai poeti (cfr. per tutti Hor., *Ars*, vv. 285-286, "[...] Poetae / nec minimum meruere decus"), ma che in contesto "dantesco" non possono che far pensare al celeberrimo "orrevol gente" di *Inf.* IV, v. 72 (ma poi al v. 73 ancora "onori", al v. 74 "onranza", v. 76 "onrata nominanza", v. 80 "Onorate l'altissimo poeta" ecc.). L'onore è insomma la ricompensa dei poeti ma è anche ciò che essi danno a chi è oggetto del loro canto. In un epigramma latino attribuito a Benvenuto Rambaldi da Imola (*Hic iacet eloquii moles facunda latini*), leggiamo di Dante che "Hic [iacet] decus et vatum princeps".

His amplis animi ac nimis benignae
Sortis muneribus tuumque sacrum
Magna in Lachide semper esto nomen,
Est ut Maeonidae sacrum Pelagis,
Est ut Vergilii sacrum Latinis
Nullo tempore laude desitura
Divini ingenii, ut pater voceris
Vatum Sarmatiae, pater leporum,
Sic re, ut nomine, Nicolaus ipsa.

Il primo verso di questo frammento è un gioco basato su una paretimologia, ovvero quella che vorrebbe il nome Nicola derivante dall'unione del verbo greco νικῶ (vincere) e λαός (popolo), per cui Nicola varrebbe "vincitore di popoli".

Si noti innanzitutto la ripresa, in parte già rilevata, di categorie presenti anche nell'epigramma commentato poc'anzi, ovvero l'ingegno e la soave piacevolezza dei versi di Dante e di Rej ("divini flumen ingenii" / "celebritate vincas ingenii"; "cultissima carmina" / "lepor blandus"), ciò che ci fa avvertiti di come il poeta fiorentino sia per così dire "il segnale" e la "parola d'ordine" anche di questo secondo epigramma (Ślaski 1984, 616).

I versi 23-31 meritano particolare attenzione nel contesto dell'analisi che si sta qui conducendo. Rej è accostato esplicitamente a Dante e, in più, a Petrarca. Trzecieski si augura che l'amico possa eguagliare i due poeti italiani, divenendo per i polacchi ciò che i due illustri toscani sono stati per l'Italia. Allo stesso tempo afferma che, come dopo Omero e Virgilio greci e latini non ebbero per moltissimo tempo ("tot per annos") vati a loro paragonabili, così probabilmente ("nec esse forsan") nemmeno la Polonia avrà mai qualcuno capace di eguagliare in grandezza poetica l'amico. È qui un parallelismo non esplicitato, eppure evidente, ovvero Dante/Omero, Petrarca/Virgilio, che si affianca a quello più esplicito Rej/Omero e Virgilio.

Partiamo dalla coppia di paralleli Dante/Omero, Petrarca/Virgillio, per la quale Ślaski (*ibidem*) ha già segnalato il *Dialogus de praestantia virorum sui aevii* di Benedetto Accolti[22]. Concentrandoci più specificamente su Dante, che abbiamo visto essere la figura cardine del testo, giusta la ripresa delle categorie estetiche enunciate nell'epigramma precedente, per il quale è possibile risalire già al *Trattatello* di Boccaccio (I red., vv. 84-85), che eleva il solo Dante al livello di Virglio e Omero: "la quale [poesia volgare] secondo il mio giudicio egli primo non altramenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio, che Omero tra' Greci

[22] Omero e Virgilio appaiono frequentemente in coppia anche in Petrarca, come esempi di eccellenza poetica, per cui cfr. *RVF* CLXXXVI vv. 1-2; CLXXXVII vv. 9-10; CCXLVII v. 11; *Tr. Fame* III vv. 10-17; tra le opere in latino cfr. almeno le due epistole *Fam.* XXIV 11, 11 e XXIV 12, 18, indirizzate rispettivamente a Virgilio e Omero. Per quanto concerne la letteratura polacca cfr. almeno Janicjusz, *Var. Eleg.* I, vv. 89-92.

o Virgilio tra' Latini"[23]. Di questo passo si ricorda, forse[24], Anselmo Calderoni partecipando al *Certame coronario* di Alberti (22 ottobre 1441), quando nella canzone *Benché si dica che al volgar parlare* scrive quanto segue:

Così come del greco fu Omero
solo, simil Virgilio nel latino,
e Dante fiorentino
nobilitò questo nostro idioma

Non molto tempo dopo Cristoforo Landino (*Xandra* III, 9) vergherà un paio di distici dal seguente tenore:

Mantua Virgilium, Smyrnae mirantur Homerum,
Quippe decus Latiis hic venit, ille suis.
Nunc paribus celebret mater Florentia Dantem
Laudibus: Etruscae nam decus omne lyrae est.

E ancora Ugolino Verino, *Epigrammata* III, 26:

Quisquis inexpliciti divina volumina Danthis
Pellegat, hoc dicet doctius esse nihil.
Quicquid Aristoteles, quicquid sacra pagina dicit
Cantavit, tusco disposuitque pede.
Virgiliumque aequat, prisco nec cedit Homero,
Et mathematicis ille vel ille minor.
Salve, tyrrheni decus immortale Leonis!
Salve, pierii fama decusque chori!

Insomma, Dante è presentato in questi testi di Trzecieski (soprattutto nel secondo) come ideale del vate in lingua vernacola, voce di una comunità (proto)nazionale. Non si dimentichi peraltro che questa caratterizzazione del poeta fu, in Italia e più specificamente a Firenze, almeno fino al commento di Landino alla *Commedia*, molto importante per promuovere (o biasimare) la letteratura in lingua volgare. Già Boccaccio (per tenersi ai nomi maggiori) profuse ogni suo sforzo nel presentare all'amico Petrarca un Dante intento allo studio dei classici (Petrarca e poi gli umanisti gli rinfacciavano non a caso la scarsa conoscenza

[23] La preoccupazione di Boccaccio era qui di opporsi alle critiche che a Dante venivano mosse dall'amico Petrarca, il quale non riteneva l'opera in volgare degna di un intellettuale: "Aut cui tandem invideat qui Virgilio non invidet, nisi forte sibi fullonum et cauponum et lanistrarum ceterorumve, qui quos volunt laudare vituperant, plausum et raucum murmur invideam, quibus cum ipso Virgilio cumque Homero carere me gratulor? Novi enim quanti sit apud doctos indoctorum laus" (*Fam.* XXI 15, 22). Il *Trattatello* di Boccaccio ebbe immediata e ampia circolazione sia manoscritta (veniva copiato insieme alla *Commedia*) sia a stampa (Gilson 2019, 54 e n. 20).

[24] Cfr. ivi, 166.

della letteratura classica e un latino non all'altezza degli autori antichi)[25] nonché devoto a quell'ideale di vita appartata caro al poeta del *Canzoniere*, presentandolo come tutto compreso dello studio, della poesia, della musica e del canto[26]. In definitiva, il confronto con i classici, il dibattito sulla capacità di Dante e quindi del volgare di eguagliarli e finanche di superarli[27] risulta una costante nel dibattito quattrocentesco sulla dignità del volgare e si inserisce, in ambiente fiorentino, nella cornice del conflitto, allora in atto, tra l'avanguardia umanistica (non necessariamente avversa in ogni suo esponente a Dante ma certamente cauta nei suoi confronti) e un'oligarchia cittadina sempre più consapevole della propria forza, che cercava nelle glorie poetiche della città uno sprone al proprio agire politico.

A questo punto è giunto il momento di allargare la prospettiva: che le lingue (e letterature) nazionali si siano definite a partire dal rapporto con la tradizione classica, è fatto acclarato[28]; più in generale, si potrebbe forse sostenere che ogni lingua ha bisogno di definirsi in rapporto a una "tradizione"[29] che assume i crismi della "classicità" e infatti Otwinowska (1971, 36-38) ricorda come la questione dell'"emancipazione" del "giovane" e "rozzo" latino nei confronti del greco fosse sulla bocca di tutti gli intellettuali nel Quattrocento e Cinquecento; proprio la lingua dei romani forniva agli umanisti le categorie stilistiche ed estetiche per dibattere temi linguistici (si pensi ad esempio alla questione del "ciceronianismo", ricordata rapidamente dalla studiosa nelle pagine citate). Di qui il passo

[25] Si veda, *pars pro toto*, la celeberrima *Fam*. XXI 15, 24: "Unum est quod scrupulosius inquirentibus aliquando respondi, fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio quam carminibus aut prosa clarior atque altior assurgit". A questa posizione risponde Boccaccio in *Ytalie iam certus honos*, 8-12, dove sostiene che il suo voler poetare in volgare non fu dettato da una scarsa padronanza del latino, sì dal desiderio di mostrare ai posteri le potenzialità della "nuova lingua". Da ricordare poi che il *Trattatello* boccaccesco è modellato sulle biografie di Virgilio firmate da Donato e Servio, "di cui eredita la struttura aperta e l'alternanza di trattazioni di carattere tematico e momenti più propriamente biografici: ne risulta, in tutte le redazioni, un Dante che è l'equivalente moderno e volgare del poeta latino" (Gilson 2019, 56).

[26] Cfr. ad esempio *Trattatello*, I red. 120; II red. 75 (Berté, Fiorilla 2017, XLV-L).

[27] È questa, ad esempio, la posizione del Filelfo (Gilson 2019, 136-141), ma si vedano anche le parole dell'*Invettiva* del banchiere fiorentino Cino Rinuccini (ca. 1400, opera latina, di cui resta soltanto un volgarizzamento), il quale afferma di Dante che "senza aguaglio ogni poema così greco come latino avanza" (ivi, 119).

[28] Per il polacco si vedano almeno il contributo di Otwinowska (1971), che è dedicato proprio alla posizione di Rej; Ulewicz (1956) per la situazione in Boemia, territorio che storicamente ha avuto importanti legami con la Polonia, basti pensare agli Jagelloni sul trono boemo, a partire da Vladislao II, incoronato nel 1471; Hanusiewicz (1995).

[29] Si pensi al fenomeno delle traduzioni agli albori delle singole lingue nazionali. Per l'Italia e in genere la cultura romanza si veda il classico saggio di Folena, *Volgarizzare e tradurre* (2021, 19-96); Dionisotti (1999, 125-178). Per la Polonia si ricordino le traduzioni dell'*Eneide* di Andrzej Kochanowski (1590), nonché i poemi di Tasso (1618) e Ariosto (pubblicato integralmente soltanto nel 1905) tradotti da Piotr Kochanowski (cfr. Ranocchi 2014).

all'imitazione (letteraria) competitiva è breve[30]: come la lingua (e la riflessione teorica sulla lingua) classiche forniscono l'esempio e gli strumenti concettuali per emancipare dal dominio della lingua antica la nuova lingua vernacola, così la letteratura classica fornisce a quella appena nata gli strumenti per crescere, competere con essa, eventualmente superarla.

Quello che mi interessa rilevare in questa sede è tuttavia un fatto più letterario che linguistico in senso stretto: gli epigrammi di Trzecieski presentano Dante, Petrarca e Rej attraverso allusioni testuali alla classicità latina (si pensi all'Ovidio dei *Fasti*, alla figura di Orfeo, alle categorie estetiche di *cultus* e *blandus lepor*) nonché attraverso un esplicito accostamento a Omero e Virgilio. Questo modo di procedere non è affatto dissimile da quanto più o meno nello stesso torno d'anni andava compiendo Jan Kochanowski, quando nell'elegia III 8, vv. 21-26 e vv. 31-32 degli *Elegiarum libri Quattuor* così parla di Ronsard:

Hic illum patrio modulantem carmina plectro
  Ronsardum vidi, nec minus obstupui,
Quam si Thebanos ponentem Amphiona muros
  Orpheave audissem Phoebigenamve Linum.
Delinita suos inhibebant flumina cursus,
  Saxaque ad insolitos exiluere sonos.
[...]
Non ita Cecropiis Ithylum maestissima silvis
  Attica plorat avis, nec moribundus olor. (Kochanowski 2019, 508)

Enrico II di Francia è morto per un incidente durante una giostra e le doti poetiche di Ronsard sono presentate, in particolare nei vv. 31-32, attraverso un parallelismo con il pianto di Edona (Ἀηδών) per il figlio Itilo, ucciso da lei stessa per errore avendolo creduto Amaleo, figlio di Niobe, cognata di cui era gelosa a causa della di lei prolificità. Dopo che ebbe ucciso il suo unico figlio, Edona implorò gli dei di trasformarla in usignolo (ἀηδών). Kochanowski si attiene in questo passo al racconto che della vicenda offre Omero (*Od.* XIX, vv. 518-523), ma più che sul piano strettamente testuale, è su quello contenutistico che si gioca tutto: nel poeta greco Penelope stessa si paragona a Edona, angosciata e incerta se cedere ai Proci o conservarsi fedele a Ulisse; Ronsard in Kochanowski piangerà con il suo canto Enrico *come* Edona ha pianto il figlio morto. In Omero non era affatto usuale la comparazione per descrivere gli stati d'animo da parte di un personaggio, ciò che rende questo espediente un tratto marcato in Omero e proprio per questo ripreso nel descrivere lo stato d'animo di Ronsard alla stessa maniera di come è stata presentata l'angoscia della Penelope omerica. A ciò va poi aggiunto il particolare dell'*olor*, del cigno, epiteto spesso impiegato a indicare sì il poeta, ma soprattutto il poeta antico (cfr. Thompson d'Arcy 1966,

[30] Su questo tema si veda Conte (2012). Mi permetto di citare delle mie pagine in cui propongo una riflessione su *imitatio* e *aemulatio* in ambito polacco (Cabras 2019, 49-52).

182)[31]. Kochanowski insomma presenta Ronsard *come se* fosse un poeta antico, ovvero e meglio, *gli riconosce la dignità di poeta antico*, attraverso un chiaro parallelo stilistico con Omero e infine dicendolo "cigno", servendosi di un epiteto marcato per indicare proprio i poeti antichi. La stessa cosa farà Kochanowski, quando presenterà il Petrarca di *Foricoenium* VI attraverso immagini e riprese testuali che sono chiaramente classiche, rappresentandolo nei campi Elisi insieme a Laura riutilizzando materiali dalle elegie di Tibullo e Ovidio (cfr. Głombiowska 1988).

I due epigrammi di Trzecieski paiono in sostanza confermare quello che Weintraub (1977, 30-44) afferma a proposito delle "łacińskie podłoże" (fondamenta latine) della letteratura polacca: sembra sistematico, da parte dei poeti del XV e del XVI secolo, lo scansare i modelli che venivano offerti dalla cultura e letteratura italiana, in quei secoli la più moderna e innovativa, modello per tutta l'Europa, quasi a voler recuperare, da parte dei polacchi, un certo ritardo (vero o da loro presunto che fosse) nei confronti della *Res Publica litterarum*. Ciò che importava era dimostrare di sapersi confrontare anzitutto con la cultura greco-latina[32]. Ecco allora il senso di un Dante (e di un Ronsard in Kochanowski) presentati sotto le mentite spoglie di poeti classici: la letteratura vernacola ha non soltanto pari dignità rispetto a quella classica, ma ne ricalca fedelmente le orme, la riprende e la imita nella nuova lingua, dimostrando di reggere con essa il confronto.

Il dibattito italiano, lo abbiamo visto brevemente, aveva sì rivendicato la pari dignità del volgare dinanzi al latino, ma aveva poi proseguito per strade proprie: l'avanguardia intellettuale (con in testa Petrarca) smise ad esempio di volgarizzare testi latini intorno alla metà del Trecento[33], appropriandosi pienamente di un latino rinnovato, non più medievale, pronto a servire gli intendimenti e gli ingegni di una cultura destinata a tenere lo scettro d'Europa fino al Seicento, quando lo cederà alla Francia. Boccaccio porterà a Firenze Leonzio Pilato e sarà l'inizio delle traduzioni latine dal greco, mentre volgarizzamenti italiani di testi classici si ritrovano in Spagna a inizio Quattrocento, segno di una raggiunta supremazia dell'idioma di Dante. La *Raccolta Aragonese* allestita nel 1477 da Poliziano sotto l'egida del Magnifico è un'impresa decisiva: la letteratura "italiana" ha la forza di "storicizzare", guardando al proprio passato e presentandosi di fatto *come* classica. Questo passaggio a una dimensione classica e storicizzante è suggellato dall'affermazione di Poliziano, nell'epistola dedicatoria a Federico d'Aragona, che dichiara quanta fatica gli sia costato assemblare due secoli e

[31] Ad esempio in Hor., *Carm.* IV v. 2, v. 25 è detto di Pindaro.

[32] Si aggiunga la totale assenza di una cultura cortese nel medioevo polacco, ciò che avrebbe potuto fornire un terreno fertile all'attecchire del petrarchismo, fenomeno assente in Polonia fino alla fine del XVI secolo.

[33] E la scarsa fortuna dei volgarizzamenti boccacciani (Valerio Massimo, terza e quarta decade di Tito Livio), peraltro concordemente tramandati adespoti dalla tradizione manoscritta va inserita nel contesto di un calo d'importanza attribuito ai volgarizzamenti dal latino (Dionisotti 1999, 138-139).

mezzo di poesia. La fatica del collazionare è esplicitamente accostata a quella durata da Pisistrato nel ricomporre il *corpus* omerico e da ora in poi quelle cure che a partire da Petrarca e poi Boccaccio erano state riservate ai testi antichi toccheranno anche a quelli volgari. Negli stessi anni, tra il 1472 e il 1474, Landino procurerà una fondamentale traduzione della *Naturalis Historia* di Plinio, la cui importanza storica sta anche nell'aver introdotto in volgare termini tecnici, di cui la lingua era a quell'altezza cronologica particolarmente sguarnita[34]; di poi, nuovi volgarizzamenti, seppure di scarso valore artistico, apriranno la strada a importanti innovazioni: la traduzione delle *Bucoliche* di Bernardo Pulci spianerà la strada alla moda della poesia pastorale dei ben più dotati Boiardo e Sannazzaro, mentre quella di Giovenale firmata da Giorgio Sommariva, uno "squallido rimatore veronese" (Dionisotti 1999, 159), farà da apripista alla satira in volgare. Morto il Magnifico (1492) e disceso Carlo VIII in Italia (1494), al disastro politico a cui andò incontro la Penisola si accompagnò un'esigenza di ordine nel mondo delle lettere. Bembo, con il suo magistero, impose un deciso freno all'esuberanza sperimentalistica quattrocentesca nonché all'ampliamento dei territori della letteratura. L'intento era sostanzialmente quello di costituire un canone. Per dirla con Dionisotti:

> Non si trattava più di dar prova che quel che era stato scritto in latino poteva essere bene o male riscritto in volgare a beneficio degli illetterati di casa propria. Si trattava di dar prova che al volgare potevano applicarsi le stesse regole dell'arte, della grammatica e retorica latina, per dire cose che del volgare erano proprie, conseguenti alla sua tradizione, conformi alla sua struttura, non ripetibili da altra lingua. (1999, 168-169)

La letteratura polacca, per parte sua, a tutto ciò non era giunta. Il genio di Rej e soprattutto di Jan Kochanowski agivano già, affiancati dalla figura umbratile di un altro gigante delle lettere polacche, Mikołaj Sęp Szarzyński (1550-1581), ma le loro opere sono ancora impegnate a "sondare il terreno", a conquistare alla lingua quegli "spazi d'agibilità" che il volgare in Italia si era prepotentemente preso fin dal Duecento, con le primissime traduzioni dal francese, fino alla metà del Quattrocento, passando attraverso l'umanesimo latino e poi la fioritura vernacola della seconda metà del secolo. Soprattutto Kochanowski e Szarzyński guarderanno con ostinazione al mondo greco-romano, cercando di imitarlo e soprattutto offrendo, ancora nella seconda metà del Cinquecento, rifacimenti e imitazioni (per semplificare, chiamiamole pure "traduzioni") di testi classici, onde lasciare alle generazioni successive una lingua finalmente duttile, pronta a ogni impresa. Un esempio di ciò è la *Pieśń* I, 25 di Kochanowski, patente riscrittura in polacco (in particolare a partire dal verso 25) di Properzio I, 16, ma

[34] Questo l'atteggiamento del Landino a tale proposito: "Ma se a e Latini fu lecito, non avendo in molte cose e vocaboli latini, usare e greci [...], perché non sarà a me lecito dire gladiatori, meta, circense e megalense e simili altre cose, le quali non hanno nome fiorentino?" (cit. in ivi, 153). Cfr. anche Tavoni (1992, 70-74).

si pensi poi ancora al rapporto che s'instaura tra *Pieśni* I, 4, vv. 15-16 – "Come vorrei che il tuo grazioso volto non mutasse, vivendo più a lungo di Sibilla"[35] – e Properzio II, 2, vv. 15-16: "Hanc utinam faciem nolit mutare senectus, / Etsi Cumaeae saecula vatis aget!"; "przerównać" non è l'esatto corrispondente del latino "ago", dal momento che significa "vivere più a lungo", come a dire che l'oggetto del proprio canto vale più di quello degli antichi e che quindi la propria poesia è superiore. Come si può intuire, la poesia polacca, a quest'altezza cronologica, sta ancora facendo a gomitate con la poesia classica per conquistarsi i suoi spazi d'azione. Szarzyński non si comporta in maniera troppo diversa, dal momento che nel suo esiguo canzoniere ci offre un'evidente traduzione di Ovidio, *Amores* II 10, vv. 4-10 nella *Fraszka o Kasi i Anusi* (Frasca su Kasia e Anusia), traduzione in cui non mancano peraltro allusioni a Catullo LXXXV. L'*Epitfijum Rzymowi* (Epitaffio per Roma), radioso preannuncio del barocco che sarebbe arrivato pochi decenni dopo la morte di Szarzyński è *anche* (non solo) uno straordinario esempio di traduzione (dal latino di Giano Vitale) in cui il poeta saggia le capacità della propria lingua nei riguardi del latino stesso[36]; si pensi infine alle già ricordate traduzioni dell'*Eneide* di Andrzej Kochanowski (1590) e a quelle, firmate da Piotr Kochanowski, di Tasso (1618) e Ariosto (1905), a cui aggiungo ora la traduzione del III libro dell'*Iliade* di Jan Kochanowski, quella (inedita vivente l'autore) dei *Moralia* di Plutarco di un altro Kochanowski, Mikołaj (1533 ca.-1582), nonché la prima traduzione in polacco delle *Bucoliche* virgiliane, le *Pasterskie Publijusza Wergiliusza Marona Rozmowy* (Le Bucoliche di Publio Virgilio Marone) firmate da Jan Achacy Kmita, stampate a Cracovia nel 1588 da Szarfenberger, preludio alle *Sielanki* (Idilli) di Szymonowic (1614)[37]. Insomma, si potrebbe concludere che la poesia polacca stesse, nel Cinquecento, affrontando quel percorso di crescita e maturazione che l'italiana aveva intrapreso nel Duecento per concluderlo sullo scorcio del XV secolo. È questo lo sfondo da tenere presente quando ci imbattiamo in un Dante (e Petrarca) "classicizzati" nei versi degli autori polacchi.

[35] "A bodaj ta wdzięczna twarz odmiany nie znała, / Byś dobrze i Sybillę laty przerównała".

[36] Per rendersi conto del talento poetico, linguistico e traduttorio di Szarzyński, si legga la scialba traduzione che dello stesso epigramma ha offerto Jan Smolik (*Postój mało a przeczci te wiersze, pielgrzymie*… [Fermatevi un po' e negate queste righe, pellegrini...]). Sia detto per inciso che l'impegno traduttorio di Smolik comprese anche alcune pastorelle italiane, odi oraziane e un frammento della *Dalida* di Luigi Groto. Tutte queste traduzioni rimasero inedite in vita (sulla circolazione dei suoi testi cfr. Smolik 2018, 31-46).

[37] Da rilevare poi il fatto che nel Cinquecento polacco siano intellettuali di altissimo rango (l'avanguardia) a tradurre, qualcosa di inconcepibile (salvo rarissime eccezioni come quella del Landino traduttore di Plinio) già nel Quattrocento in Italia (Bernardo Pulci e Sommariva ricordati sopra erano personalità di poco spessore); importante occupazione dell'avanguardia italiana era semmai la traduzione dal greco in latino. Né può smentire quanto detto il caso del Boiardo, giacché egli, non toscano, avvertiva il toscano come una lingua sostanzialmente aristocratica, di pochi e per pochi. Eccolo allora chino sullo scrittoio a tradurre Apuleio ed Erodoto (a partire da versioni latine). Ariosto, Bembo e Castiglione si guarderanno bene dal volgarizzare, ciò che è funzionale, come s'è detto, a una necessità d'ordine e "canonizzazione" di un volgare ormai maturo.

Onde concludere il panorama della occorrenze dantesche nella letteratura polacca quattro-cinquecentesca, mette caso tornare rapidamente su Kochanowski, il quale nel *foricoenium* LXX ci offre uno spiritoso apoftegma che, stando a Ulewicz (1999, 205-206), affonderebbe le radici nella tradizione dei lazzi (ma ci si ricordi che nelle *Facetiae* di Bracciolini, che sappiamo lette negli ambienti universitari di Cracovia fin dal Quattrocento, Dante fa spesso la parte del personaggio arguto e dalla pronta e tagliente risposta da rifilarsi al seccatore di turno). Ebbene, la situazione è quella del povero (studente?) Nasica, squattrinato eppure bisognoso di conquistarsi le grazie di una prostituta, Filenide. Ora sia detto per inciso: Nasica assuona con Nasone (*cognomen* di Ovidio), autore di quell'*Ars amatoria* che gli umanisti (Kochanowski compreso nella sua poesia latina) saccheggiavano alla ricerca di ispirazione per i propri versi amorosi, mentre Filenide di Samo era ritenuta essere l'autrice di quegli *Schemata Veneris* che tanta parte giocarono nell'ispirare a Ovidio il secondo libro dell'*Ars*. Questo, più che Dante, è il retroscena da tener presente per leggere il distico:

> Petrarcam vates Nasica Philaenide coram
> Laudabat. "Dantem malo" — Philaenide ait. (Kochanowski 2008, 681)

Il *calembour* è naturalmente giocato sull'omofonia tra D*antem* accusativo del nome e *dantem* accusativo del participio. Qui mancano persino implicazioni letterarie, come nel caso degli epigrammi di Trzecieski per Rej. Dante e Petrarca sono letteralmente dei prestanome per far scattare i meccanismi del comico verbale.

Questi che ho esposto (Trzecieski, Kochanowski) sono i due casi più significativi di "comparsa" di Dante in autori polacchi del XVI secolo. Resta da volgersi rapidamente a due italiani, prima di tirare le conclusioni: il primo è Fausto Paolo Sozzini (1539-1604), nipote del teologo senese Lelio (1525-1562). Ebbene, Fausto Paolo, che ha a lungo soggiornato a Cracovia, dopo esservi giunto nel 1579, compone, nel biennio 1580-1581, il trattato *De Sacrae Scripturae Auctoritate libellus*, che pubblica a Basilea nel 1588 e che però in Polonia uscirà soltanto dopo la sua morte, stampato a Raków nel 1611. Ebbene, questo trattato contiene la traduzione latina, vergata dallo stesso Sozzini, di *PD* XXIV 88-111, ovvero dell'episodio in cui Dante incontra San Pietro e discute della propria fede. La traduzione[38] del Sozzini però, allo stato della ricerca, non risulta aver lasciato di sé traccia alcuna nella contemporanea cultura polacca.

Concludo con un frammento di un lungo testo (di oltre duecento versi) in cui Filippo Bonaccorsi (Callimaco Esperiente), giunto in Polonia nel 1470, in fuga dall'accusa di aver partecipato a una congiura per attentare alla vita di papa Paolo II, s'immagina di raccontare all'amata, protagonista della raccolta elegiaca *Fannietum*, le sue peregrinazioni di esule fuggiasco e rappresenta se stesso co-

[38] Traduzioni latine erano comparse in Italia già nel Quattrocento. Da segnalare almeno quella di Giovanni Bertoldi da Serravalle (1416-1417) e quella di Matteo Ronto (ca. 1427-1431). Cfr. sul tema Dionisotti (1965, 335-344) e Tagliabue (1983), dov'è anche una lista di altre traduzioni latine.

me novello Ulisse. Questi i versi 8-10 (*De peregrinationibus. Ad Fanniam Sventocham*[39]: "[...] Sed si te tanta cupido / Urget ut indignos renovem sub mente dolores, / Accipe qua serie meus huc me duxerit error".

Si potrebbe forse essere tentati di scorgere una flebile eco della Francesca del Canto V dell'*Inferno* (vv. 121-126):

> [...] "Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
> Ma s'a conoscer la prima radice
> del nostro amor *tu hai cotanto affetto*,
> dirò come colui che piange e dice".

In realtà qui sarà piuttosto da chiamare in causa la fonte comune ai due testi, ovvero Verg., *Aen.* II vv. 10-13[40], dove Enea racconta a Didone, richiestone, le sventure che hanno preceduto il suo arrivo a Cartagine:

> Sed si tantus amor casus cognoscere nostros
> Et breviter Troiae supremum audire laborem,
> Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
> Incipiam. [...].

In chiusura va citato il caso dello *Dworzanin Polski* (1566; Il cortigiano polacco), riscrittura firmata da Górnicki del *Cortegiano*, nella quale l'autore polacco dichiara apertamente di voler omettere tutte le discussioni sulla lingua che nell'originale italiano si offrono al lettore, ritenendole inadatte al contesto polacco. Solo una volta, nell'originale, Ludovico di Canossa cita le "tre corone" toscane, ed è l'unica volta in cui Dante fa la sua comparsa nel trattato, nemmeno nominato direttamente. Ebbene, come detto, Górnicki nega a Dante anche questa fugace comparsa.

Concludendo: la ricezione di Dante, non solo latino, nella Polonia del Cinquecento, pare scarsa e di impatto limitato per la cultura polacca di quel secolo. Dante è stato, se non letto, sicuramente conosciuto e discusso nel Quattrocento come pensatore politico, mentre occorrerà aspettare l'ultimo scorcio del XV secolo per vederne riconosciuta la grandezza poetica (Długosz). Anche nel Cinquecento tuttavia, si ha l'impressione che Dante sia più conosciuto che letto. Né mi pare casuale che il poeta italiano compaia sempre in testi latini, a indicare come l'autore della *Commedia* fosse personalità nota a chi il latino lo leggeva, ovvero alle élites intellettuali della *Rzeczpospolita*[41]. Più interessanti paiono i modi in cui

[39] Questa elegia è uscita a stampa solo nel 1954, cfr. Maślanska-Soro (2016, 138).

[40] Ringrazio Luigi Marinelli, che mi ha segnalato il passo.

[41] È noto che la lingua della *szlachta* fosse caratterizzata dalla presenza di parole latine che venivano intercalate al polacco, ciò che comportava la presenza addirittura di quella che Axer (2004, 152) definisce, riprendendo un'intuizione di Backvis, la "terza lingua" dei Polacchi, accanto al polacco e al latino. Tuttavia, come lo stesso Axer spiega, la competenza linguistica necessaria a servirsene non era paragonabile a quella che possedevano i dotti umanisti

le figure di Dante in Trzecieski e di Ronsard e Petrarca in Kochanowski vengono recepite: come si è visto, tali figure e il modo in cui vengono tratteggiate sono funzionali a un processo di maturazione della poesia in vernacolo, condotto attraverso un dialogo continuo con la poesia greco-latina.

Volendo cercare infine una plausibile spiegazione alla scarsa fortuna di Dante nella Polonia quattro-cinquecentesca, credo essa vada ricercata nella non sufficiente padronanza dell'italiano da parte degli intellettuali polacchi (solo nel secondo Cinquecento e comunque molto lentamente, le cose inizieranno a prendere tutt'altra piega), nonché nella scarsa familiarità dei polacchi con la storia dell'Italia medievale per quanto riguarda la *Commedia*. Si aggiunga poi che Dante non aveva alle spalle una forte "promozione" culturale, ciò di cui godeva invece Petrarca grazie a Bembo e (più tardi) al petrarchismo europeo, situazione che forse contribuì a distogliere l'attenzione dall'autore della *Commedia*[42]. Si ha inoltre l'impressione che ai polacchi interessasse sì la cultura italiana, ma a patto che fosse "contemporanea": il petrarchismo, ad esempio, si diffuse in Polonia solo dal Seicento e grazie alla ripresa dei petrarchisti contemporanei, non direttamente del Petrarca. Particolarmente convincente inoltre è l'intuizione di Ślaski (1984, 617), poi ripresa da Marinelli (2022, 24-29), che vorrebbe la sfortuna di Dante legata alla sua associazione con il campo riformista. Negli anni del Concilio Tridentino e in quelli che seguirono si assistette a una graduale ricattolicizzazione del paese, all'assunzione di un ruolo culturalmente sempre più dominante da parte dei gesuiti nonché alla progressiva fine della tolleranza religiosa che aveva caratterizzato la Polonia nei secoli precedenti. È un'ipotesi plausibile, che andrebbe approfondita, auspica Marinelli (*ibidem*), attraverso lo studio della polemistica dell'epoca, i cui testi sono in gran parte rimasti manoscritti e poco studiati.

Tutti questi fattori insieme fecero sì che Dante potesse essere pienamente recepito e riutilizzato nella letteratura polacca solo lentamente e con fatica: dovette attendere il romanticismo per compiere questo passo decisivo, divenendo il modello dell'*exsul immeritus*, che attese il Romanticismo per compiere questo passo decisivo, quando Dante diventerà il modello dell'*exsul immeritus*.

che costituivano, ancora nel Cinquecento, l'élite culturale del paese e che permetteva loro di fruire agevolmente della poesia latina. Sulla più generale questione del dualismo latino/polacco si veda anche Picchio (1995); sulla questione della lingua in Polonia cfr. Mamczarz (1972) e Mayenowa (1984).

[42] A ogni modo varrebbe la pena indagare più a fondo il ruolo giocato dai poeti italiani alla corte della Regina Bona Sforza. Il poemetto *Viaggio della Serenissima S. Bona Regina in Polonia*, recentemente pubblicato e commentato da Colelli (2018) è caratterizzato da una fittissima trama intertestuale che lo lega alla *Commedia* dantesca. Cfr. Ślaski (1980) sui poeti e gli intellettuali alla corte di Bona Sforza.

Riferimenti bibliografici

Axer Jerzy (2004), *Łacina jako drugi język narodu szlacheckiego rzeczypospolitej* (Il latino come seconda lingua della szlachta della repubblica polacca), in Id. (a cura di), *Łacina jako język elit* (Il latino come lingua delle *élites*), Warszawa, Wydawnictwo DiG, 151-156.

Bartoš F.M. (1951), "Dantova Monarchie Cola di Rienzo, Petrarka a počàtki reformace a humanismu u nás" (La Monarchia di Dante, Cola di Rienzo, Petrarca e gli inizi della Riforma e dell'Umanesimo in Boemia), *Vestník Královské české společnosti nauk* 5, 1-23.

Belch S.F. (1965), *Paulus Vladimir and His Doctrine Concerning International Law and Politics*, The Hague, Mouton & Co.

Berté Monica, Fiorilla Maurizio (2020 [2017]), "Introduzione", in Monica Berté, Maurizio Fiorilla, Sonia Chiodo, *et al.* (a cura di), *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, vol. 7, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, t. 6, *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, Roma, Salerno Editrice, XIX-LXXI.

Cabras Francesco (2018), *Reflections on the potentialities and limits of painting and poetry in Jan Kochanowski's* Foricoenia, in Ralph Dekoninck, Aline Smeesters (dir.), *Le poète face au tableau. De la Renaissance au Baroque*, Rennes-Tours, Presses Universitaires de Rennes-Presses Universitaires François-Rabelais, 113-131.

Carmignano Colantonio (2018 [1535]), *Viaggio della Serenissima S. Bona Regina in Polonia*, a cura di Andrea Colelli, nota introduttiva di Luigi Marinelli, Roma, Lithos Editrice.

Cichocki M.A., Talarowski Adam, eds (2018), *Paweł Włodkowic i polska szkoła prawa międzynarodowego* (Paweł Włodkowic e la scuola polacca di diritto internazionale), Warszawa, NCK, Teologia Polityczna.

Conte G.B. (2012), *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Palermo, Sellerio editore.

Dionisotti Carlo (1965), "Dante nel Quattrocento", in *Atti del Congresso internazionale di Studi danteschi* (20-27 aprile 1965), vol. 1, Firenze, Sansoni, 333-378.

— (1999), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.

Dlugossi Ioannis (1978), *Annales seu Cronicae incliti Regni Poloniae*, Liber 9, Textum recensuit et moderavit D. Turkowska, adiutrice M. Kowalczyk, Commentarium confecit Christina Pieradzka, Libri tegumentum ornandum curavit Andreas Rudziński, Varsaviae, Państwowe Wydawnictwo Naukowe.

Folena Gianfranco (2021 [1991]), *Volgarizzare e tradurre. Con altri scritti sulla traduzione*, Firenze, Franco Casati Editore.

Gilson Simon (2019), *Leggere Dante a Firenze. Da Boccaccio a Cristoforo Landino (1350-1481)*, Roma, Carocci Editore.

Głombiowska Zofia (1988), "Foricoenium 6 'In tumulum Franc. Petrarcae' Jana Kochanowskiego a problem petrarkizmu w jego twórczości" (Il Foricoenium 6 "In Tumulum Franc. Petrarcae" di Jan Kochanowski e il problema del petrarchismo nella sua opera), *Symbolae Philologorum Posnaniensium Graecae et Latinae* 7, 163-182.

Górnicki Łukasza (1954), *Dworzanin Polski* (Il cortigiano polacco), a cura di Roman Pollak, Wrocław, Ossolineum.

Hanusiewicz Mirosława (1995), "Wobec tajemnicy słowa: XVI-wieczne pytania o wartość poznawczą i estetyczną 'przyrodzonej' mowy" (Dinanzi al mistero della parola: gli interrogativi del sedicesimo secolo sul valore conoscitivo ed estetivo

della lingua volgare), *Pamiętnik Literacki. Czasopismo kwartalne poświęcone historii i krytyce literatury polskiej* 86, 2, 105-117.

Hus Jan (1920), *Korespondence a dokumenty* (Epistolario e documenti), a cura di Václav Novotný, Praha, Nákladem Komise pro vydáváni pramenů náboženského huuntí českého.

Janicki Klemens (1966), *Carmina. Dzieła wszystkie* (Carmina. Tutte le opere), Wydał i wstępem (I) poprzedził Jerzy Krókowski. Przełożył Edwin Jędrkiewicz. Wstęp (II), komentarz, similia, appendices, słownik imion własnych i indeks opracowała Jadwiga Mosdorf, Wrocław, Warszawa, Kraków. Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk.

Kobyleński Krzysztof (1558), *Variorum epigrammatum ad Stanislaum Rozimontanum libellus,* Kraków, Lazarus Andreae excudebat (Bibl. Jagiellońska, Cim. Qu. 4417, b2).

Kochanowski Jan (2008), *Carmina Latina. Poezja Łacińska. Pars prior. Imago Phototypica - Transcriptio. Część I. Fototypia - Transkrypcja*, Edidit, praefatione et apparatu instruxit (Poesia latina. Prima parte, riproduzione fotografica, trascrizione), Wydała i wstępem poprzedziła Zofia Głombiowska, Gdańsk, Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego.

— (2019 [1584]), *Elegiarum libri Quattuor. Edizione critica commentata*, a cura di Francesco Cabras, Firenze, Firenze University Press, doi: 10.36253/978-88-6453-922-5.

Litwornia Andrzej (2005), *"Dantego któż się odważy tłumaczyć?" Studia o recepcji Dantego w Polsce* ("Chi oserà tradurre Dante?" Studi sulla ricezione di Dante in Polonia), Warszawa, Wydawnictwo IBL.

Malato Enrico (2017 [1999]), *Dante*, Roma, Salerno Editrice.

Mamczarz Irena (1972), "Alcuni aspetti della questione della lingua in Polonia nel Cinquecento", in Riccardo Picchio (a cura di), *Studi sulla questione della lingua presso gli slavi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 279-325.

Mayenowa M.R. (1984), "Aspects of the Language Question in Poland from the Middle of the Fifteenth Century to the Third Decade of the Nineteenth Century", in Riccardo Picchio, Harvey Goldblatt, *Aspects of the Slavic Language Question*, vol. 1, *Church Slavonic – South Slavic – West Slavic*, New Haven, Yale Concilium on International and Area Studies, 337-376.

Marinelli Luigi (2022), *Noster hic est Dantes. Su Dante e il dantismo in Polonia*, Roma, Lithos Editrice.

Maślanka-Soro Maria (2016), "Nowołacińska literatura Włoska w Rzeczypospolitej XV-XVII wieku" (La letteratura neolatina italiana nella Rzeczpospolita dal XV al XVII secolo), in Mirosława Hanusiewicz-Lavallee (a cura di), *Kultura Pierwszej Rzeczypospolitej w dialogu z Europą. Hermeneutyka wartości* (La cultura della prima Rzeczpospolita in dialogo con l'Europa. Ermeneutica dei valori), t. 2, *W przestrzeni Południa*, Warszawa, Wydawnictw Uniwersytetu Warszawskiego, 119-164.

Otwinowska Barbara (1971), "Mikołaj Rej w walce o literacki język narodowy" (Mikołaj Rej nella lotta per la lingua letteraria nazionale), in Tadeusz Bieńkowski, Janusz Pelc, Krystyna Pisarkowa (a cura di), *Mikołaj Rej w czterechsetlecie śmierci* (Mikołaj Rej nel quarto centenario della morte), Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 29-49.

Picchio Riccardo (1995), "Osservazioni sulla simbiosi di latino e polacco fra Medioevo e Rinascimento", in Krzysztof Żaboklicki, Marcello Piacentini (a cura di), *Cultura e tradizione*, Atti del Convegno dei polonisti italiani svoltosi all'Accademia Polacca

di Roma (9 dicembre 1994), Varsavia-Roma, Upowszechnienie Nauki – Oświata "UN-O", 68-75.

Preisner Walerian (1957), *Dante i jego dzieła w Polsce / Dante e le sue opere in Polonia*, Toruń, TNT.

Quaglioni Diego (2014), *Introduzione* al testo commentato della *Monarchia* in Dante Alighieri, *Opere*, vol. 2, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, a cura di Gianfranco Fioravanti, Claudio Giunta, Claudio Villa, *et al.*, Milano, Mondadori, 809-883.

Ranocchi Emiliano (2014), "Some Remarks on Translation in Old Polish Literature: The Kochanowski Case", in Grażyna Urban-Godziek (eds), *Renaissance and Humanism from the Central-East European Point of View. Methodological Approaches*, Kraków, Jagiellonian University Press, 233-244.

Rinaldi Michele, a cura di (2020), "Epitafi e componimenti latini in lode di Dante", in Paolo Mastandrea, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, vol. 7, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, t. 2, *Opere già attribuite a Dante e altri documenti danteschi*, con la collaborazione di Michele Rinaldi, Federico Ruggiero, Linda Spinazzè, Roma, Salerno Editrice, 403-486.

Ślaski Jan (1980), "I poeti neolatini del primo umanesimo in Polonia e l'Italia (qualche proposta di ricerca)", in Vittore Branca, Sante Graciotti (a cura di), *Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e età moderna*, Firenze, Leo Olschki Editore, 333-357.

— (1982), "Z dziejów Dantego w Polsce XVI wieku (Przyczynek do opinii Trzecieskiego o Reju)" (Della ricezione di Dante in Polonia [Contributo sull'opinione di Trzecieski su Rej]), *Odrodzenie i reformacja w Polsce* 27, 57-65.

— (1984), "Noster hic est Dantes (Dalla fortuna di Dante nella Polonia cinquecentesca)", in Frano Čale (a cura di), *Dante i slavenskij svijet*. Razred za suvremenu književnost (*Dante e il mondo slavo*. Atti del Convegno Internazionale) (Dubrovnik 26-29.X.1981), vol. 2, Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, 613-617.

Smolik Jan (2018), *Utwory zebrane* (Opere raccolte), a cura di Raodsław Grześkowiak, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe Naukowe Sub Lupa.

Tagliabue Mauro (1983), "Contributo alla biografia di Matteo Ronto traduttore di Dante", *Italia Medioevale e Umanistica* 26, 151-188.

Tavoni Mirko (1992), *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino.

Thompson d'Arcy Wentworth (1966 [1895]), *A Glossary of Greek Birds*, Hildesheim, Olms.

Trzecieski Andrzej (1958), *Carmina. Wiersze Łacińskie. Opracował* (Poesie latine. Opracował), przełożył i wstępem poprzedził Jerzy Krókowski, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk.

Ulewicz Tadeusz (1956), "W sprawie walki o język polski w pierwszej połowie XVI w. (paralele czeskie, problem przedmów drukarskich)" (Sulla questione della lotta per la lingua polacca nella prima metà del XVI secolo [paralleli cechi, il problema delle prefazioni degli stampatori]), *Język Polski* 36, 2, 81-97.

— (1999), *Iter Romano-Italicum Polonorum. Czyli o związkach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w Wiekach średnich i Renesansie* (Iter Romano-Italicum Polonorum. Sui legami intellettuali e culturali di Polonia e Italia nel Medioevo e Rinascimento), Kraków, Universitas.

Weintraub Wiktor (1977), *Od Reja do Boya* (Da Rej a Boy), Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy.

Wladimiri Paulus, *Saevientibus* (1966), c. A 211v, in Paweł Włodkowisc, *Pisma wybrane,* a cura di Ludwik Ehrlich, vol. 1, Warszawa, PAX, 39-42.